

GLI ALLEATI DEL DIAVOLO

MASSIMO TEODORI

Le responsabilità di Luciano Violante nella perversa commistione tra giustizia e politica che ha precipitato il Paese nel labirinto giustizialista hanno radici lontane. La trasmissione dell'informativa dal presidente della Commissione antimafia Violante alla Procura di Palermo, da cui hanno origine i processi di Palermo e Perugia, è solo l'ultimo capitolo dell'inveterata politica strumentale del Pci, poi Pds e Ds, che negli anni Settanta ha cercato di stabilire accordi di potere con l'avversario e poi, all'inizio dei Novanta, ha effettuato un voltafaccia per combatterlo quando riteneva che fosse arrivato il momento di distruggere le forze democratiche della Repubblica. La lunga partita di potere giocata tra Pci e Dc è così andata avanti dalla metà degli anni Settanta fino al 1992, come una partita da cui sono uscite degradate e stravolte (...)

(...) sia la politica sia la giustizia. In essa Luciano Violante ha avuto il ruolo centrale di mente operativa del Pci, poi Pds e Ds, e Giulio Andreotti ha rappresentato il simbolo di una Dc ridotta all'esercizio di un quotidiano realismo di potere in accordo o in competizione con il suo storico avversario.

Ora che Andreotti è felicemente uscito dall'incubo dei processi di Palermo e Perugia, si può riprendere a parlare con chiarezza dei suoi rapporti con il Pci nell'interminabile stagione in cui è stato presidente del Consiglio, ministro ed esponente di punta della Dc. Chi scrive ha combattuto apertamente dalla trincea parlamentare radicale la politica trasformista e del compromesso storico di Andreotti, mentre invece si è battuto con altrettanta accanimento pubblicamente espresso contro le distorsioni del giustizialismo giudiziario di cui il longevo democristiano è stato vittima. È per questo che oggi posso riproporre una rilettura dei rapporti Pci-Dc nell'ultimo quarto di secolo, attraverso le vicende che vedono protagonisti proprio Andreotti e Violante.

Tra il 1965 e il 1985 Andreotti fu portato ben 26 volte di fronte all'Inquirente per reati ministeriali, alcune volte banali ma altre volte gravi come nei casi Moro, Eni-Petromin, terrorismo, piazza Fontana, Sindona, generali felloni a capo della Guardia di Finanza e contrabbando di petrolio. Tutte le volte l'esponente Dc evitò la scure del «tribunale ministeriale» grazie al voto maggioritario dei suoi alleati politici in Parlamento ma spesso anche con il contributo determinante dei parlamentari del Pci. Il caso più clamoroso di suo salvataggio ad opera del Pci dalle responsabilità politiche emerse nel caso Sindona fu quello dell'ottobre 1984 quando si passò ai voti sulle conclusioni dell'inchiesta parlamentare su Sindona. Furono i deputati comunisti indirizzati anche allora da Luciano Violante (autorevole guida della Commissione giustizia e dell'antimafia) a consentire ad Andreotti di uscire tranquillo anche da quell'ulti-

mo difficilissimo passaggio parlamentare proposto dai banchi radicali.

Le battaglie su Andreotti tra gli anni Settanta e Ottanta erano politiche e nulla avevano a che fare con le sentenze giudiziarie. Il Parlamento doveva giudicare solo le «responsabilità politiche» con l'effetto di influenzare nella Dc la linea del futuro sviluppo del Paese. Allora il Pci puntava tutto proprio su Andreotti. Un Andreotti che certo non era diverso da quello che poi sarebbe stato messo sotto accusa a Palermo e a Perugia. Basta ricordare quel che negli ultimi giorni della sua vita ne scriveva Aldo Moro: «Il regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria... che ha sempre fatto il male nella sua vita...».

Questo leader così malamente giudicato dal punto di vista politico anche dai suoi, fu però reso inaffondabile proprio dai leader comunisti a cominciare dal moralista Enrico Berlinguer. Infatti al Pci faceva comodo un interlocutore vulnerabile, sempre disposto al dialogo trasformista, pronto a cogestire i servizi segreti, a praticare l'emergenzialismo che legittimava il Pci come partito dello Stato e disposto, sul piano internazionale, a mediare con i dittatori mediterranei e gli autocrati sovietici con il beneplacito del Vaticano.

Tutto ciò era sotto gli occhi dei comunisti che tuttavia chiusero non uno ma due occhi legittimando a lungo Andreotti di fronte alle responsabilità nella politica italiana che si andava degradando in concomitanza con il compromesso storico e con la cogestione della politica degli affari al cui banchetto partitocratico i comunisti erano pesantemente approdati. È così che durante tutto quel periodo nulla accade sul piano giudiziario ad Andreotti, puntellato dal Pci sotto l'occhio vigile di Violante che teneva a bada la rete dei magistrati. Del resto ancora all'inizio degli anni Novanta, prima dell'offensiva giudiziaria, l'abilissimo Giulio tesse la mano ai postcomunisti offrendo loro le infor-

mazioni su Gladio per farne un terreno di scambio che poteva aprirgli la strada del Quirinale.

La svolta nell'atteggiamento del Pci ad opera di Violante si compì tra gli anni Ottanta e Novanta, quando ormai la Dc era cotta, il Caf sopravviveva e l'Urss si spappolava. È allora che all'opportunismo parlamentare si sostituì il giacobinismo giudiziario per ottenere la liquidazione dell'avversario Andreotti che non era stata mai voluta per via politica. Occorreva dare un colpo definitivo alla Dc che aveva rappresentato il perno del sistema politico italiano. Violante architettò il trasferimento in sede giudiziaria di quella valutazione sulle responsabilità politiche del leader Dc che era stata dolosamente taciuta in sede politica. Così presero corpo le istruttorie processuali tra cui quella di Palermo (con Perugia collegata) definita la «vera storia d'Italia»: «Comunque si risolverà l'atto di accusa nei confronti di Andreotti, il documento istruttorio del rinvio a giudizio resta un invito a rileggere criticamente le ragioni di mezzo secolo del nostro Paese».

"
IL GIORNALE"
2 novembre 2003
E 1/2A
[474-Violante]